

# SE LA PESCA MASSACRA IL NOSTRO MARE

CARLO PETRINI

**P**esca illegale, massacro del mare in nome del "mercato". Purtroppo non è una storia recente, ce la raccontavano già, con dovizia di dettagli in uno straordinario film degli anni Cinquanta, "La grande strada azzurra". Ives Montand avrà avuto 35 anni, Alida Valli forse qualcuno di meno, Gillo Pontecorvo, che li dirigeva, non ne aveva ancora 40 ed era al suo primo lungometraggio. Oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, ci si presenta lo stesso dolente panorama, reso ancora più inquietante e urgente dalla consapevolezza ambientale che nel frattempo abbiamo sviluppato.

Pontecorvo, uomo di cinema, poteva circoscrivere il campo, isolare un caso ed occuparsi solo di quel lembo di Dalmazia, di quella comunità di piccoli pescatori che oscillava tra la solidarietà di categoria e lo scontro con Squarcìo, ambiguo e tormentato protagonista della storia. Il quale, a sua volta, pescava con gli esplosivi, ma manteneva un codice morale di attenzione verso la risorsa comune: non pescava mai nell'arcipelago in cui pescavano gli altri, isolato dalla sua scelta illegale e dalle migliaia nautiche che metteva tra sé e i "buoni".

Noi invece non siamo su un set e se vogliamo provare, non dico a capire, ma almeno a descrivere i contorni del fenomeno della pesca illegale dobbiamo rassegnarci a considerare una pluralità di cause, effetti, nazioni, punti di vista, attori coinvolti. Perché, mentre Squarcìo e i suoi compagni pensavano in termini di "dentro l'arcipelago" o "fuori dall'arcipelago", a noi uomini e donne del mondo globalizzato è rimasta una sola unità di misura: il pianeta. E la pesca illegale sul pianeta è in continuo aumento.

Intanto proviamo a capirci sull'abc. Cosa vuol dire pesca illegale? La pesca può essere illegale in molti modi. Si possono pescare specie la cui pesca e commercializzazione sono vietate; oppure specie permesse, ma con attrezzi vietati; o si possono pescare specie permesse, con attrezzi legali ma superando le quote consentite; o fuori delle stagioni previste; o sotto le ta-

glie minime. La pesca può essere illegale perché praticata da chi non ha l'autorizzazione alla pesca finalizzata al commercio. Oppure perché praticata in zone interdette per ragioni sanitarie; o fatta con strumenti elettronici manomessi, quelli che dovrebbero registrare l'attività di una barca.

Le possibilità di delinquere sono tante e tali e così varie e sfumate che anche il controllo diventa problematico. Tanto più che stiamo parlando di mare, cioè di un luogo su cui insistono le coste di paesi e continenti diversi. Le regole varate dall'Unione Europea non hanno motivo per essere rispettate dai paesi del Nord Africa; e anche se i divieti parlano sempre di "pesca e commercializzazione", la matassa si ingarbuglia sempre più. Il ristoratore italiano al quale viene offerto pesce non consentito dall'Unione Europea ma pescato dal peschereccio tunisino commette un atto illegale e al contempo danneggia (e demotiva) i pescatori europei che rispettano la legge. Ma se l'obiettivo della legge è proteggere una risorsa, perché non c'è una legge condivisa tra Unione Europea e Tunisia? Perché, almeno nel caso del Mediterraneo, non si lavora alla realizzazione di normative condivise tra tutti i paesi del bacino?

Si "stima" che tra il 30% e il 40% del pescato del pianeta sia illegale: per specie, per attrezzi, per taglia, per stagione, o per una qualsiasi combinazione di queste variabili.

Alcune considerazioni sono inevitabili. Il primo pensiero è che non può che essere una stima per difetto. Tra maggio e giugno del 2007 le sole ~~capitanerie di porto~~ hanno sequestrato 700 km di reti derivanti - attrezzo vietato dalla Comunità Europea, con il quale si pratica la pesca al pesce spada. È uno spicchio di realtà. Non abbia-



mo il dato dei sequestri operati da Carabinieri e Guardia di Finanza. Né sappiamo, ovviamente, quanti chilometri di reti derivanti non sono stati sequestrati. Similmente sono state sequestrate tonnellate e tonnellate di vongole pescate in zone interdette alla pesca per ragioni sanitarie. Ma quante tonnellate ce ne siamo mangiate? I controlli si fanno quando si crea un problema, magari di bolle di accompagnamento mancanti. Da lì iniziano i sospetti che portano alle analisi tossicologiche. Quante volte invece la transazione commerciale si conclude senza che venga intercettata da un controllo?

In secondo luogo, visto che è difficile immaginare figure alla Squarciò, ovvero pescatori che pescano solo ed esclusivamente di frodo, è più probabile che si tratti di un costume diffuso. Anche perché il termine pescatori include tipologie diversissime. Per le cosiddette navi fattoria le illegalità si configurano prevalentemente in questioni di quote, oppure nella pesca di animali pregiati e in via di estinzione come il Patagonia Tooth Fish che vive in acque antartiche. Questo nobile animale, che conclude la sua maestosa esistenza nei cartocci di "fish and chips", impiega 45 anni a raggiungere i 120 chili e inizia a riprodursi dopo 8-10 anni di vita; viene pescato a 100 tonnellate alla volta, per un giro annuo di 50 milioni di dollari e 150 mila tonnellate. Al Polo Sud non si va a pescare con la lenza, né con la barchetta a motore. Però con la barchetta a motore si può, ad esempio, fare una pescata di neonata da 3-400 euro (in nero) la mattina prima di andare in ufficio - un ristorante che l'acquista si troverà facilmente. A proposito, per il 2008 l'Italia, che ha tra le sue vergogne anche la mancata abolizione della pesca di novellame, consente questa cattura e commercializzazione, ai pescatori professionisti, dal 4 febbraio al 3 di aprile: fuori da questi 60 giorni, se mangiate neonata, state commettendo un illecito.

Allora, cosa bisognerebbe concludere? Che tutti i pescatori sono, in misura variabile, dei farabutti? Se lo sono, sono in buona compagnia: quella dei ristoratori che scientemente acquistano pescato non in regola e quella di noi consumatori che altrettanto consapevolmente lo man-

giamo. Abbiamo iniziato a chiedere gli scontrini ai negozianti quando i finanziari hanno fatto le multe anche a noi. La pesca illegale invece è sostanzialmente impunita, o non avrebbe quelle percentuali da capogiro. Perché, anche se chi viene scoperto viene multato, comunque ci guadagna e quindi non smette. Un chilo di datteri di mare può costare fino a 100 euro, e un datteraio zelante può raccoglierne fino a 20 chili in un giorno. Il divieto in Italia c'è dal 1988, mal'attività dei datterai prosegue inesorabile per il semplice fatto che c'è chi li mangia: la Liguria, la Puglia e la Campania sono le tre regioni più colpite da questa pratica sciagurata che con scalpelli, martelli pneumatici, piccozze e anche esplosivi, stana molluschi che impiegano 80 anni a raggiungere una lunghezza di 8 cm.

Non è una situazione di "normale illegalità" come si ama dire di questi tempi. Quello che non c'entra in testa, a noi consumatori, ma anche ai miei amici ristoratori, per non parlare dei pescatori, è che rispettare le leggi sulla pesca significa proteggere le risorse comuni. D'estate, quando imprechiamo contro le meduse, proviamo a ricordarcene anche al ristorante. Se creiamo, con i nostri consumi, alterazioni negli anelli superiori della catena trofica, prevarranno gli organismi dei livelli inferiori, come le meduse, che l'estate scorsa hanno infestato le coste spagnole e in autunno hanno spazzato via un intero allevamento di salmoni in Irlanda.

Sta a noi. Possiamo massacrare le risorse naturali con sistematica stoltezza, nella certezza che, se anche non arriverà la punizione di legge, verrà il momento dell'effetto boomerang della nostra voracità. Oppure possiamo, ogni giorno, garantire il domani a un pezzetto di pianeta, semplicemente dicendo "no, grazie".